

Siamo al secondo numero della rivista della Società di Psicoanalisi Interpersonale e Gruppoanalisi «Trasformazioni: progetto, processo, cambiamento». E vorremmo innanzitutto cominciare con le suggestioni che la parola *trasformazioni* può evocare a degli psicoanalisti che si pongono un fine terapeutico.

La tras-formazione evoca innanzitutto la percezione dell'esistenza come un continuo fluire da forma a forma, e dunque la possibilità di sciogliere la fissità, la rigidità dell'uni-forme, e di liberare dalla di-sperazione che preclude la speranza di tras-correre da forma a forma nel variegato gioco della vita. "Portami il girasole che io lo trapianti/ nel mio terreno bruciato dal salino,/ e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti/ del cielo l'ansietà del suo volto giallino. Tendono alla chiarezza le cose oscure, si esauriscono i corpi in un fluire/ di tinte: queste in musiche...." dice con una splendida immagine poetica Eugenio Montale.

Compito della psicologia analitica, soprattutto quando il suo sguardo si fa clinico, è la comprensione di quelle vicende dell'esistenza umana che vengono etichettate come casi clinici, il considerarle all'interno della più ampia cornice della struttura dell'esistenza umana per coglierne sempre la condizione di possibilità esistenziale. Si tratta dunque di cogliere l'essere, il permanere delle forme, attraverso le varie vicende dell'esistere, cioè dell'essere-nel-mondo, attraverso le tras-formazioni del processo vitale e dunque anche poter comprendere quel naturale fluire della vita da forma a forma, cogliendone la sostanziale unità attraverso le forme diverse.

Ma si tratta anche di considerare e confrontarsi con l'angoscia del mutamento, della perdita, il terrore della minaccia di un nulla nientificante che possono portare a forme di fallimento o di mancata riuscita dell'esistenza umana e che nella cornice della scienza psichiatrica vengono definite come forme psicopatologiche.

In ogni momento della nostra vita pencoliamo sul niente. *Ruit hora*: ogni istante digiugua nel niente. Questo in occidente dà angoscia, è angoscia. Ma ciò può anche significare che ogni istante è per sua intrinseca costituzione una porta verso il tutto. L'istante è niente, *ma* nel tutto, dunque il niente dell'istante è il tutto, è l'essere. Il nulla, non va inteso dunque nei termini di un vuoto assoluto, al contrario esso è il pieno assoluto che di volta in volta ha preso il nome di Apeiron, Tao, Oceano che tutto avvolge, Sfero che occupa ogni confine, Fuoco che irradia.

Questo era già chiaro nei padri del pensiero occidentale, in Eraclito e Parmenide.

La dottrina eraclitea del *panta rei* è stata vista come il modello del materialismo e dell'empirismo scientifico ed è stata riconosciuta quasi un anticipo della moderna teoria della entropia: tutto si consuma e modifica intrinsecamente, tutto nasce e muore fin dal primo istante, sicché non esistono sostanze eterne, non esistono né essenze né

forme a sé, gli universali sono meri nomi e strumenti di mera organizzazione logica.

Tutto scorre, il tempo è irreversibile, nulla torna, in ultima analisi nulla è ma tutto diviene dissolvendosi. L'energia e il calore che costituiscono ogni evento, o in cui ogni evento viene ridotto concettualmente dalla fisica termodinamica, si disperdono e non possono venire recuperati perché qualcosa della loro forza si è congiunta con l'universo circostante dal quale non può più venire riportata indietro. La non ripetibilità si intreccia con la transitorietà strutturale. Transitorio e irripetibile si equivalgono.

Eppure la dottrina del *panta rei* va considerata in ben altra ottica. La suprema legge del flusso universale, la vanità essenziale delle cose e dei molti, non dovrebbe essere sentita come una legge triste. Al contrario essa è la legge della forza e della gioia, la legge della vita ed è un tema assoluto del vero mistico. I molti non sono, mentre il flusso è. I molti non sono, essi sono il flusso, essi sono l'uno.

Secondo questa legge lo mi riconosco già ora, già nella mia definitezza e proprio in forza di essa, inserito nell'infinito uno, e sono già – proprio in quanto nasco e muoio – nel flusso universale, nell'immenso. Non sarei nell'uno se non nascessi e se non morissi, cioè se non vivessi, se l'essere non equivalesse a vivere.

Come ci fa intravedere Platone (*Fedone*, 72 c-d) c'è un circolo morte vita, e pertanto *tutto* è indistruttibile precisamente perché nasce e muore e rinasce. E il morire non equivale a un precipitare nel nulla ma allo *stare* nel tutto. L'eterno non è la stasi ma il divenire.

Essere è dunque tempo e questa è la condizione per la quale si è anche e soprattutto oltre il tempo. Un oltre che tuttavia non è fuori di esso, ma che piuttosto è dentro di esso. L'essere è il tempo perché è *nel* tempo.

Queste considerazioni ci forniscono il filo di Arianna nella lettura dei vari saggi teorici e clinici di questo secondo numero della rivista.

Il percorso individuativo di un gruppo, di un popolo come di un singolo consiste nel pervenire all'essere attraverso il divenire, ciò vuol dire al superamento della divisione, della molteplicità, dell'alterità in una autenticità che significa essere se stessi, realizzare la perfetta integrazione e identità con sé. È autentico colui che è in grado di affermare "io sono colui che sono" e che in ciò ha raggiunto la perfetta coincidenza di sé e dell'altro.

Tale difficile percorso è colto nell'articolo di Luigia Poli sul filo dei nomi (mentali rappresentazioni della realtà) che caratterizzano i protagonisti del mito di Giacobbe nell'Antico Testamento. Si tratta di nomi che ci parlano della fatica e della gioia del vivere, dell'ascolto di sé e dell'ascolto dell'altro, della lotta con gli altri e della lotta con l'Altro, fino alla accettazione, alla composizione e alla possibilità di congiungimento col tutto nella gratitudine "il primo sentimento dopo aver visto, udito e unito".

Quale dunque il compito del terapeuta se non quello di essere specchio dell'anima e dunque rimandare attraverso l'immagine ripetuta, proprio la coincidenza di sé con

sé, la consapevolezza dell' "io sono io". Questa funzione 'specchio' del terapeuta e del gruppo che, proprio in quanto assume una funzione specchio diviene terapeutico, può essere colta nell'articolo di Vincent Morrone.

Anche la comprensione empatica, introspettiva che ormai impregna tutta la pratica psicoanalitica, come è riferito nell'articolo di Diego Garofalo su "I concetti fondamentali della teoria clinica horneyana alla luce degli attuali sviluppi della psicoanalisi" è innanzitutto basata, come dice l'autore, sull'unicità e l'interezza dell'animo dell'analista che dunque può comprendere l'interezza e l'unicità della persona che con lui si confronta come 'paziente'. Tale comprensione, riferisce Diego Garofalo, ha natura dinamica, fatta di 'dialettica' e di 'integralità', come sottolinea la Horney, facendo riferimento alla filosofia Zen, e presuppone la necessità per l'analista di un continuo movimento interno che prevede la capacità di stare tutto dentro se stesso avendo nel contempo la capacità di guardare l'altro e di entrare totalmente nel mondo dell'altro restando se stesso.

Non potendo soffermarci sui saggi clinici di Alfaioli, Maiello e Preziotti, che evocano le varie possibilità di approccio terapeutico sia nella relazione con i singoli individui che con i gruppi, vogliamo tuttavia evidenziare l'ironico saggio di Massimo Grasso su "I modelli di salute e patologia mentale: implicazioni per la ricerca in psicoterapia" che si interroga sulla cornice metodologica nella quale è contenuta la ricerca in psicoterapia.

Vorremmo concludere ricordando che comunque ogni metodologia è sempre una strada, una delle tante possibili che, al pari dei raggi della ruota che collegano il cerchio esterno con il perno centrale, deve cercare di collegare gli avvenimenti esteriori che velocemente trascorrono ad un centro interiore fermo in se stesso, a cui possiamo dare il nome di verità o autenticità.

Maria Pia Rosati